This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

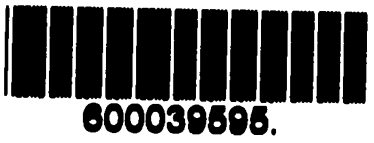
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

246.
e.
19.


600039595.

CENNI

INTORNO

AL COMMERCIO

DEI LUCCHESI COI GENOVESI

NEL XII E XIII SECOLO

CON ALCUNE RICERCHE SUL VALORE DELLE MONETE
COLLE QUALI A QUE' TEMPI SI CONTRATTAVA
PRESSO DI QUELLE NAZIONI.

LEZIONE

DETTA NELLA REALE ACCADEMIA LUCCHESE

IL DÌ 27 FEBBRAJO 1837

DALL' ACCADEMICO

GIULIO DE' CONTI DI S. QUINTINO

LUCCA
DALLA TIPOGRAFIA BERTINI
1838.

246 . e. 19.

BIBLIOTHECA BODLEIANA

CENNI

INTORNO

AL COMMERCIO

DEI LUCCHESI COI GENOVESI

NEL XII E XIII SECOLO

CON ALCUNE RICERCHE SUL VALORE DELLE MONETE
COLLE QUALI A QUE' TEMPI SI CONTRATTAVA
PRESSO DI QUELLE NAZIONI.

Quando i popoli d'Italia, nell'undecimo secolo e nel seguente, dopo tanti anni di torpore e di servitù, infranto il giogo degli stranieri, abbandonati nelle alpestri loro castella gli antichi signori, presero a riunirsi in comuni, a reggersi con leggi municipali, con propri magistrati; allora, ritornando al possesso dei primitivi diritti, potendo liberamente disporre delle cose loro, della loro fatica, della loro industria, conobbero che ad una moltitudine di nuovi doveri, di bisogni non conosciuti per lo innanzi, era necessario sovvenire con nuovi provedimenti.

Ogni cosa in quegli stati nascenti voleva essere o rinovata o corretta. Era d'uopo difendere colle armi le riacquistate franchige, munire i confini, cingere di più robuste ed ampie cerchie le loro città; pascere in fine ed impiegare utilmente una popolazione sempre crescente, che già insolita energia spingeva a cose grandi e nuove.

Ma a tanti bisogni non era ormai più bastante la sola coltura delle terre, ristrette per lo più in angusti confini, e non di rado infeconde. Videro que' popoli essere necessario rivolgersi alle manifatture ed al traffico, barattando il frutto della propria industria coll'oro degli stranieri. Chè l'oro non è veramente di chi lo riceve dalla terra, ma di colui che lo sa guadagnare colla propria fatica. Videro che, se l'agricoltura di per sè sola basta comunemente a procacciare ad una nazione un vivere agiato ed indipendente, essendo però le sue produzioni, quasi sempre, non da più che in ragione del numero delle braccia che la promuovono, essa non è sufficiente a somministrare le ricchezze ed il superfluo che le opere straordinarie richieggono: ma doversi questo superfluo ricavare dalle arti e dal commercio; per ciò che se dalla coltivazione della terra ha la società vita e sostegno, vigore ed incremento ha dal traffico e dall'esercizio delle arti.

Alla prova corrispose mirabilmente l'effetto. Venezia, Pisa, Genova ed Amalfi, poste in riva al mare e favorite dall'opportunità dei loro porti, si diedero al navigare. Firenze, Lucca, Asti ed altre città mediterranee si appigliarono in vece ai cambi, ed alle manifatture, a quelle soprattutto della lana e della seta, delle quali era maggior difetto nelle altre contrade.

Sì le une che le altre quelle città trovandosi per sorte situate come nel centro delle nazioni, che, a que' tempi, erano meno lontane da civiltà, pel loro ardire e per la superiorità delle loro cognizioni, divennero ben presto gli empori, le scale dove le gemme, gli aromi, la seta, i farmaci, i colori e le altre preziose produzioni dell'Oriente venivano ad essere cambiate coi metalli, colle pellicce, coi panni, drappi di seta, coralli, ambre, cristalli, con ogni cosa in somma che somministrava allora l'Occidente.

In tal guisa il mondo intero, divenuto, per dir così, tributario di quelle piccole novelle repubbliche, veniva a dar loro largamente i mezzi, non solo di consolidare ed accrescere le cose loro, ma le rendeva capaci d'intraprendere di per sè sole ciò che, a dì nostri, appena dal concorso di vaste province si potrebbe ottenere. Voglio dire di sapere e poter innalzare, in que' giorni sì tenebrosi ancora, quelle loro stupende basiliche, que' battisteri, quelle cattedrali, quelle torri, che sono anche adesso la meraviglia, ed uno dei vanti migliori di questa nostra patria comune. Monumenti perenni della grandezza dell'animo, e della pietà religiosa di que' prodi, i quali, parchi, modesti e contenti del solo necessario fra le domestiche mura, destinavano generosamente alle opere di publica utilità e decoro quelle dovizie, che ora in tanta parte dal lusso, dalle effimere superfluità, dalle publiche gravezze richieste dagli ordini presenti della società, vengono, senza lasciar traccia di sè, senza gloria consumate.

Ma pel buon esito delle loro imprese era mestieri, in que' principii, che il diritto e l'avere di ciascuno fosse ben definito; che con favori e privilegi scambievoli l'un popolo venisse in aiuto dell'altro; che i balzelli, i transiti delle merci, i pedaggi fossero in modo uniforme, e con reciproca moderazione consentiti. Quindi ebbero origine que' trattati, quelle convenzioni, quelle promesse di alleanza e di protezione, che noi conserviamo tuttora nei nostri archivi, e che tanto giovano a far palese a' dì nostri come quelle nazioni da così tenui ed umili incominciamenti abbiano potuto alzarsi a tanta altezza di potere e di fama nei secoli susseguenti.

Anche i Lucchesi, come ne fa chiara testimonianza la maestosa, marmorea loro cattedrale, con tanti altri sacri edifizi innalzati da essi nei due secoli undecimo e decimosecondo, già fin d'allora doveano trarre non piccolo guadagno dai loro traffici e dalle loro manifatture; così che, soccorsi nel tempo stesso da un' agricoltura, che non era probabilmente allora meno accurata e diligente di quel che è di presente, non furono per avventura mai in altro tempo così opulenti ed agiati come a que' giorni.

Dovettero quindi venir anch'essi, più d'una volta, a patti ed accordi coi loro vicini, onde meglio assicurare i vantaggi della propria industria. La conoscenza di tali convenzioni è al tutto necessaria per chiunque voglia studiare o scrivere in modo conveniente la storia del commercio del popolo lucchese nei bassi tempi. Egli dovrà farne ricerca diligente dovunque si possono ritrovare, essendo per poco quelle scritture i soli documenti, dai

quali, per ciò che spetta al secolo duodecimo ed al seguente, si può attingere qualche notizia non dubbia su tale argomento.

Forse egli ne potrà rinvenire alcune negli archivi patrii; altre ve ne saranno per avventura in quelli di Pisa, di Firenze, di Genova. Certo è che in quest' ultima città mentre, ora è poco, io cercava di conoscere ciò che ancora rimane di que' tanti suoi preziosi documenti, i quali altre volte con sì gran cura e gelosia erano da quella illustre e potente republica custoditi, tre di quelle convenzioni appartenenti al secolo duodecimo, e due altre spettanti al secolo susseguente mi caddero sott' occhio, le quali poco note od ignorate finora, tutte però, quali più quali meno, avendo in mira di promuovere la prosperità del traffico fra quel popolo e la vicina republica di Lucca, mi parvero meritevoli di essere meglio conosciute, e degne di qualche considerazione. Alcune di esse si trovano registrate nel grande cartario, ossia *Liber iurium* del comune di Genova, compilato in forma autentica, d' ordine publico, nell' anno 1296; i loro originali però o giacciono ignorati o più non sono.

La più antica di quelle tre prime convenzioni porta la data dell' anno 1152, e leggesi al foglio XXV del primo volume del codice or mentovato; la quale, per quanto è a mia notizia, non essendo stata mai da altri finora accennata non che publicata, non sarà cosa superflua che io la riferisca qui per intiero; chè il consente la sua brevità.

CONVENTIO LUCENSIUM

« *Ab hac die in antea usque ad annos decem, nos Januenses salvabimus Lucenses et res ipsorum a Vultabio et a Sagona per mare vel per terram usque Sigestri; et a Sagona per mare usque Corvum. Et permittimus illis adducere res quas voluerint portare ad ferias ultramontanas, exceptis illis rebus que sint contrarie nostris mercibus. Et permittimus illis reducere ex illis feriis in nostram civitatem pannos albos et blavos et aspersatos quos cognoverimus suos esse per sacramentum illorum, per mare vel per terram a Sagona usque Januam, et a Vultabio usque Januam, et a Janua per terram usque Sigestri, et per mare usque Corvum, et exinde usque Lucam. Concedimus eis redire cum rebus supradictis, ita tamen quod non teneamur eos defendere. Et ipsi debent dare missis comunis Janue ex unoquoque torsello predictorum pannorum solidos quinque nostre monete. Hanc autem conventionem firmam et stabilem consules Martinus Mauri, Guillielmus Niger, atque Enricus Guercius, tunc temporis supradicti comunis preminentes, laudavere ob amorem lucane civitatis, et utilitatem quam comuni Janue, ut supra diximus, perveniret. Millesimo centesimo LII, decimo die mensis iulii, indictione XV.* »

Nè contenti di ciò i Genovesi, facendo un loro trattato d'alleanza, il dì venticinque gennaio del 1174 con Guglielmo marchese di Massa in Lunigiana, vollero che anche i loro amici i Lucchesi ne fossero partecipi.

Perciò in fine di quella scrittura, registrata anch'essa nel cartario sumamentovato, Vol. 1. f. 172, si legge la seguente promessa fatta dal predetto marchese: « *Ego iuro ad sancta Dei evangelia quod de cetero in perpetuum salvabo, manutenebo atque custodiam omnes Januenses, Lucenses, et eorum adiutores, et universos de districtu ianuensi et lucensi, et res eorum pro bona fide ubicumque posse habuero. Et faciam vivam guerram Pisanis ec.....* (1) »

Meglio conosciute sono le altre due convenzioni conchiuse fra quelle due nazioni amiche, in quel secolo medesimo. Colla prima i Genovesi, promettendo di provedere i Lucchesi di tanto sale quanto ne potessero desiderare, ne assicuravano loro l'esclusivo commercio per tutta la costa del mar tirreno che da Roma si prolunga fino a Portovenere.

Ed i Lucchesi colla seconda di quelle convenzioni, volendo a lor posta contracambiarneli, concedevano ai Genovesi due ampi magazzini nel luogo di Motrone, sulla spiaggia della Versilia, dove questi potessero deporre le loro merci, e quindi farne spaccio nelle circostanti provincie. E colla somma di mille lire di denari lucchesi, che il comune di Genova dovea sborsare ai consoli di Lucca, si obbligavano questi ad innalzare, per la sicurezza dei mentovati magazzini, una rocca o torre sulla detta spiaggia di Motrone, ed un' altra rocca ancora sul colle di Filettori, poco distante dalla foce del Serchio, a difesa di que' confini contro gli assalti dei Pisani. « *Libras vero mille lucensium denariorum, quas nobis Januenses consules dabunt, expendemus in construendo et edificando*

castro in platea de Mutrone, aut in Filecto, vel circa edificia eorundem castrorum, et pontes et vias ec. » Raph. De-Turris *Cyrologia, pag.* 68. (2)

Ma se il commercio dei Genovesi era favorito e protetto sulle terre di quelli di Lucca, questi pure non erano meno bene accolti in Genova, dove soleano recarsi a fare incetta delle lane, della seta e delle altre derrate di cui abbisognavano nell'esercizio dei vari loro opifizi.

Per buona sorte in Genova si ebbe, fin da que' tempi, l'accorgimento ed il modo di poter conservare una gran parte dei protocolli dei loro notari, dalla metà appunto del secolo duodecimo in poi. In que' polverosi volumi si hanno ad ogni tratto prove non dubbie di quella amichevole comunione di traffici fra quei popoli vicini; e scorrendo que' contratti non è raro il trovare, già fin d'allora, mercadanti lucchesi in Genova, i quali con istrumenti di obbligazione o di quietanza, ovvero con iscritture di cambio van regolando con que' cittadini le loro partite.

Potrei citare non pochi di sì fatti documenti, ma per amore di brevità ne accennerò uno solo, che basterà per tutti; nel quale si tratta appunto dell'acquisto di una certa quantità di seta. Trovasi quel contratto fra gli atti del notaio Lanfranco, i quali si estendono dal 1210 al 1216, ed è rogato nel secondo giorno di dicembre del 1214. Vi si dice che un Buonagiunta, cittadino di Lucca, avendo comperate libbre centoquindici ed un' oncia di seta da un tale Villano Asperano, pel prezzo convenuto di lire genovesi centodiciassette e soldi diciannove, di questa somma si confessa a lui debitore.

La coltura del gelso e la ricolta della seta cominciavano appena in que' giorni a farsi comuni in Sicilia, ed in alcune delle province più meridionali di questa nostra penisola. Le navi dei Genovesi andavano a farne ricerca nelle varie scale del Levante, in Cipro, nella Soria, in Ispagna, nella Calabria ec. e ne provedevano in gran parte le contrade dell' Occidente (3). Allora la seta dovea dunque essere tuttavia una merce molto preziosa e di costo, comecchè dal citato istrumento sembri potersene dedurre il contrario; perchè ciascuna libbra di seta si trova non essere stata pagata che una lira della moneta di Genova o poco più. Valore in apparenza troppo vile, sicchè da esso si possa prendere favorevole opinione e dei capitali impiegati dai Lucchesi in quel ramo d' industria, e dell' importanza dei loro affari colla Liguria.

La lira, a que' giorni, era tutt' altra cosa che la lira delle età moderne. Non era quella una moneta reale, ma imaginaria ossia di conto, colla quale era rappresentata la somma di venti soldi, imaginari anch' essi, composto ciascuno di dodici denari di fine argento.

Da prima, quando Carlo Magno, rovesciato il regno dei Longobardi, riformò la moneta italiana, e seguendo l' uso dei suoi paesi, sostituì nelle nostre zecche al conio dell' oro quello dell' argento, il denaro era moneta reale, sonante, di molta bontà e di tal peso che, sommato dugentoquaranta volte, dovea, presso a poco, bilanciare il peso di una libbra di que' tempi. A sì fatto ideale complesso di que' dugento e quaranta denari fu dato poco dopo il nome di libbra o lira di denari semplicemente, ovvero di denari grossi, che era quanto dire legittimi e puri.

L' uso di conteggiare per lire divenne allora il più comune nelle contrade dove aveva particolarmente corso il denaro d' argento. All' incontro era più frequente l' uso del contrattare in once, similmente imaginarie, nella Sicilia e nel regno di Napoli, dove, sotto gli Arabi, e poi sotto i Normanni e gli Svevi, la maggior parte della moneta che si batteva era di tareni d'oro; quindi la denominazione di once di tareni di Palermo, di Messina o di tal altra di quelle città o province.

Nelle zecche italiane la bontà ed il peso del denaro si mantenne presso a poco uniforme, e quale dovea essere, fino all' undecimo secolo già inoltrato. Ne sono prova bastante quelli di Pavia, di Lucca, di Roma che ci rimangono ancora di quella età. Sul cadere di quel secolo però le officine monetali incominciando a rendersi più frequenti, e più numerosi i piccoli stati indipendenti, e soprattutto in molti di quegli stati essendo invalso l' abuso funestissimo di contraffare e di abbassare le monete altrui, il valore del denaro decadde rapidamente, e le antiche zecche più accreditate si videro ben presto costrette di abbandonarne la stampa (4).

Distrutto in tal modo il legittimo denaro dai falsificatori, e divorato, per dir così, dalle altre vili monete che in vece sua si fabbricavano, appena avviene che, verso la metà del duodecimo secolo, si veda ancora adoperato qualche volta nei contratti e nei pagamenti. Disordine gravissimo, al quale, fra le politiche ed ecclesiastiche dissensioni, l'avvilita maestà dell'impero non poteva ormai più mettere riparo.

Allora le somme di qualche considerazione non si potendo più rappresentare con buona moneta, si dovevano soddisfare con verghe d'oro e d'argento di un peso e titolo legalmente riconosciuto, e contrassegnato da pubblici uffiziali a ciò deputati (5).

Per le spese minute, pei traffici di minor rilievo, in alcuni luoghi, come nella Liguria, bastavano le medaglie, i brunitì, gli albuli, i forti ed altre somiglianti infime frazioni del denaro grosso che già erano in corso. Alle quali, benchè fossero di lega vilissima, il bisogno continuo che si aveva di spenderle nei piccioli contratti, attribuiva un valore che veramente non avevano; appunto come vediamo intervenire tutto dì sui publici mercati alla presente nostra moneta plateale di rame o di bassa mistura.

In altri luoghi, come in Lucca ed in tutta Toscana, si presero in vece a battere altri minori denari, i quali, perchè non dovevano avere che la duodecima parte del valore del denaro antico, furono detti piccoli. Ma si ebbe la precauzione di farli d'argento così basso che ad altri non tornasse il conto di struggerli e contraffarli.

Di là ebbe origine la distinzione della lira, detta di denari assolutamente, dalla lira dei denari piccoli. I Lucchesi, i quali furono probabilmente i primi a coniare quella nuova moneta nella loro zecca, incominciarono fin d'allora a conteggiare a lire di piccioli, e conservavano ancora quest'uso lungo tempo dopo che, ad esempio dei Veneziani, volendo ritornare alla primiera integrità la propria moneta, verso l'anno 1256, già avevano rinovata la battitura dell'incero denaro di fine argento,

coll'effigie del Salvatore, detto il Volto Santo, in vece del monogramma imperiale; al qual denaro, come già in antico, davano il nome di grosso.

A tale, in molta parte d'Italia, si era ridotta, a que' dì, la maniera infelice dello spendere e del contrattare. La sola stampa del fiorino d'oro, e la restituzione dell'antico denaro, la quale si operò di poi successivamente in tutte le altre zecche, potè ricomporre le cose sul finire del secolo seguente, il decimoterzo (6).

La lira di conto non ebbe mai un valore costante, non solamente in un medesimo regno o provincia, ma nella stessa città; perchè il denaro, suo elemento, andava esso pure sottoposto a continue variazioni, sia pel vario genio di chi lo batteva or più or meno sincero, sia perchè la valuta relativa dei metalli nobili, come tutti sanno, andò sempre dall'undecimo secolo in poi progressivamente decrescendo, nè mai rimase la stessa.

Quindi la somma difficoltà, anzi l'impossibilità di poter fissare al giusto il valsente di quel simulacro di moneta, e di saperlo ragguagliare al valore delle cose, e delle varie valute dei giorni nostri. Uomini di molto sapere, a dir vero, si sono accinti in diversi tempi alla soluzione di quest'arduo problema: ma i loro ingegnosi tentativi tornarono vani.

Io per me sono di parere che non vi abbia altra via, non dirò di conseguire tutta la verità, ma di avvicinarvisi almeno quanto basta, se non quella d'interrogare gli scrittori ed i documenti contemporanei onde sapere primieramente a quante libbre, once ovvero denari, sì d'oro come d'argento, si pareggiasse, in un tempo e luogo ben

determinato, il valore della lira ivi corrente: poi di qual pregio o valuta godessero, nel medesimo tempo e luogo, quegli stessi metalli, trattandosi di spenderli o nel dare conveniente compenso alla fatica dell' uomo, ovvero nel procacciare all' uomo stesso gli alimenti e le altre cose a lui necessarie onde campare, e dar quindi frutti di nuovo lavoro.

Queste cose di cui l'uomo non può far senza, il prezzo delle quali è meno d'ogni altro chè sottoposto a variare, perchè il bisogno che di esse abbiamo è perenne, urgente ed eguale, presso a poco, sempre, in ogni tempo ed in ogni luogo, queste cose, dico, sono le sole che possano servire di modulo per rettamente giudicare, mediante il paragone, del valore di tutto il rimanente.

In generale però si può dire che in queste nostre contrade il valore della lira, dai primi lustri del secolo undecimo in poi, andò sempre facendosi minore nella stessa proporzione nella quale andava crescendo il sapere, l'industria, la civiltà, la ricchezza universale; per ciò che questi felici progressi, oltre all' essere stati cagione di grandi mutamenti nelle scambievoli relazioni fra i popoli e fra i privati, richiamando ancora, in maggior copia di prima, fra di noi i metalli nobili degli stranieri, l'oro specialmente, vennero ad alterare non poco le proporzioni del valore che quei metalli medesimi conservavano per lo innanzi fra di loro, e colle altre cose venali.

Trovo di fatto che dugento lire nel corso del duodecimo secolo erano la maggior dote che in Genova, in Lucca, in Firenze tra privati si soleva dare alle spose. All' incontro sul cominciare del secolo decimoquarto già

più non bastavano le ottocento e le mille, perchè il valore della lira era diminuito in egual proporzione, nè più era lo stesso.

Ora, tenendo la via summentovata, se noi vogliamo indagare qual poteva essere, a un dipresso, il valsente rappresentato dalla lira genovese che il Buonagiunta di Lucca, nell'anno 1214, spendeva nel fare acquisto della seta poc'anzi accennata, e con quale somma delle odierne nostre lire potrebbe essere uguagliato quel valore, vengono per tale ricerca a meraviglia opportuni alcuni altri contratti dei prelodati protocolli genovesi, di quell'anno medesimo o di quel torno.

Abbiamo in primo luogo fra gli atti del già ricordato notaio Lanfranco un istrumento del giorno otto di marzo del 1213, nel quale si dice che in Genova, in quel giorno, un'oncia dell'oro detto di pagliuola, al titolo di carati ventuno, era valutato soldi cinquanta, cioè lire due e soldi dieci genovesi (7).

A quella stessa qualità d'oro è assegnato un valore non diverso in altra scrittura di quell'anno medesimo, che fa parte di quello stesso protocollo. Quivi si legge che, agli undici di marzo, Ansaldo De'-Mari confessa di aver ricevuto lire cento di Genova, per le quali (compresa probabilmente qualche piccola usura) si obbliga dare « *pro singulis quinquagintaquatuor solidis dictarum librarum unciam unam auri paiole de carratis vigintiunum* ».

E finalmente, per tacere di non pochi altri contratti di somigliante tenore, si legge ancora presso lo stesso notaro che, il dì ventisei maggio di quell'anno medesimo

1213, Ugone e Guglielmo Lercari confessano di essere debitori verso Idone Stancone di lire settanta di Genova, per le quali promettono restituire *pro quibuslibet quinquagintatres solidis dictarum librarum unciam unam auri de paiola de caratis vigintiunum, ad unciam Januae*.

Ecco pertanto apertamente assegnata la quantità dell'oro, che, sul principiare del secolo decimoterzo, si richiedeva per compensare l'ammontare di una lira di denari correnti allora in quella città. Valeva dunque quella lira tanto quanto aveva di prezzo in commercio, in quegli anni, il peso di circa dieci denari (den. $9\frac{5}{6}$) dell'oro suddetto di pagliuola alla bontà di carati ventuno. I quali dieci denari se da noi, sottratta la lega, verranno ridotti al titolo di carati ventiquattro, avremo in essi il peso preciso di tre dei migliori nostri moderni zecchini, ossia di un ruspone, che oggi si spende per lire quaranta ed anche quarantadue di quelle che hanno corso e si battono in Toscana (8).

Ma sarebbe in grande errore chiunque credesse che per questa somma fosse veramente dichiarato il valore che la lira genovese aveva, a que' tempi, nel comune commercio. Dal prezzo assegnato a quell'oro, e dagli esposti confronti niun'altra cosa si può dedurre, se non quale possa essere la quantità dell'argento che oggi converrebbe mettere per dare l'equivalente di una lira genovese di quelle che correvano nei primi anni del secolo terzodecimo, ossia, come, a' dì nostri, i sopraddetti dieci denari d'oro di paglinola si potrebbero acquistare o ragguagliare con sei once circa di fine argento; chè

tante, presso a poco, ora ce ne vogliono per formare la somma anzidetta di lire quaranta toscane. Ovvero, dicendo la medesima cosa in più brevi parole, dalle cose or dianzi esposte niente altro impariamo se non la proporzione nella quale stanno oggi fra loro i prezzi dell'oro e dell'argento. Proporzione sempre variabile, ed ora assai diversa da quella che i detti metalli serbavano nei primi secoli dopo il millenario.

Ciò che importa veramente di scoprire in sì fatta quistione si è quanto allora potevano avere di valore quei denari d'oro, o quelle once d'argento, a fronte delle altre cose indispensabili o più opportune all'esistenza dell'uomo.

I metalli nobili erano in quelle età molto più rari, e quindi assai più apprezzati presso di noi che ora non sono. Avevano essi, già da gran tempo, abbandonato queste nostre contrade, corse le tante volte e spogliate da popoli barbari, prive di commercio e d'industria, con languente agricoltura; dovevano que' metalli essere perciò tanto più ricercati, ed avere un pregio molto maggiore allora che non hanno di presente in confronto d'ogni altra cosa.

Per molte memorie di que' secoli è ben dimostrato che, se a que' tempi bastava, per modo d'esempio, un denaro d'oro, oppure un'óncia d'argento per ottenere dall'uomo un tanto di lavoro, ovvero onde provedere l'uomo stesso degli alimenti al viver suo necessari, oggi a tal uopo sarebbe appena sufficiente una quantità di que' metalli le due, le tre, le quattro volte più grande, a seconda delle varie circostanze dei tempi e dei luoghi.

Nè le cose procedevano diversamente in Genova ed in Lucca negli anni dei quali si discorre. Ce ne somministra una prova ben chiara il minutario già più volte consultato del notaro genovese Lanfranco, dove, in una scrittura stipulata il dì cinque di novembre del 1215, è detto essere state vendute otto mine o sacca di frumento, pari a staia quaranta toscane, pel prezzo di lire due della moneta di Genova, vale a dire per un soldo ad ogni staio (9).

Nell'anno medesimo ai cinque di novembre, negli atti di Ugone Ferrari si vendevano parimente in Genova altre otto mine di grano per lo stesso prezzo di soldi quaranta. E nei protocolli di altri di que' notai, correndo l'anno 1213, trovo pure notate le seguenti vendite, tutte più o meno consentanee colle precedenti. Mine sedici di frumento, cioè staia centoventotto, per lire otto, ossia per un soldo e denari tre allo staio. Ed ancora altre otto di quelle misure genovesi della stessa biada per lire due e soldi quindici, che fanno allo staio un soldo, denari quattro e mezzo (10).

Ed affinchè non si creda che questi prezzi fossero solamente propri degli anni accennati, citerò ancora un altro contratto autenticato dal notaio Schiaffino nell'anno 1171, quando, essendo in Genova grande penuria di grani, il frumento si pagò fino ad otto soldi la mina, cioè un soldo e mezzo allo staio, come si legge in quell'istrumento.

Ma due lire della moneta di Genova, come parmi aver dimostrato dianzi, valevano allora almeno quanto possono valer oggi in sul mercato lire ottanta di To-

scana. Dunque ogni staio di frumento, che era pure il nutrimento anzi del ricco che non del povero lavoratore, sarebbe stato pagato con una moneta corrispondente alla presente valuta di due di quelle lire, la quale ragguaglia appunto il valore di un soldo di quelli antichi dei Genovesi. Il qual valore si troverà anche essere troppo grande se si tien conto della minor differenza che passava, a que' giorni, fra il valore dell'argento e quello dell'oro.

Ora tutti sanno che sui nostri mercati, nelle annate ordinarie, lo staio di frumento, che fra tutte le cose di cui si pasce l'uomo è la più essenziale, non si suole pagar meno di lire quattro toscane, le quali fanno giustamente il doppio di ciò che la stessa misura di grano si pagava in Genova nel 1215.

In quell'anno adunque l'oro, ed anche più l'argento, godevano di un valore relativo maggiore due volte almeno di quello che godono presentemente; ed il valsente della lira genovese non dovea essere di sole lire quaranta toscane, come pareva in sulle prime, ma bensì di lire ottanta, ed anche più, a fronte delle cose venali che con quella moneta si potevano acquistare.

Nè in quegli anni le derrate doveano essere a troppo buon mercato, perciocchè presso lo stesso notaro Lanfranco, nell'anno precedente 1214, trovo stipulata altra vendita di quattordici pecore e di una vacca con due vitelli pel prezzo di lire quattro e soldi due genovesi; le quali lire, ragguagliate come sopra a lire toscane ottanta per ciascuna, sommano a lire trecento ventiquattro. Chi non pagherebbe oggi altrettanto, se non più, tutto quell'armento? (11)

Determinato in tal guisa, con sufficiente approssimazione al vero, l'ammontare della lira colla quale si conteggiava in Genova nei primi lustri del secolo decimoterzo, farò ritorno al mio argomento, ed all'acquisto fatto in quella città, nel dicembre del 1214, di libbre centoquindici ed un'oncia di seta dal mercadante lucchese Buonagiunta, e dico essere manifesto che quella merce, allora tuttavia molto preziosa e di puro lusso, la quale ora, come produzione indigena, non si vende per solito oltre le quindici o sedici lire toscane alla libbra, valeva a que' tempi per lo appunto cinque volte altrettanto; ed il Buonagiunta in quella incetta avrebbe speso una somma corrispondente in oggi, presso a poco, a lire toscane novemila quattrocento cinquanta (12).

Siamo quindi in grado di argomentare con fondamento che, già fin da quegli anni, l'arte della seta aveva preso certo vigore in Lucca, e che non piccoli doveano essere i capitali che a quell'arte si destinavano dai nostri maggiori. Arte nella quale seppero di poi superare in eccellenza ogni altra nazione, e conservarne il primato fino alle troppo note funestissime vicende dell'anno 1314. (13).

Ma, come è detto di sopra, il comune di Lucca, in difesa dei magazzini conceduti ai Genovesi in Motrone, s'impegnava, con altro trattato fatto in Lerici nel 1166, d'innalzare una rocca o torre su quel lido, e prometteva spendere nell'edificazione di quella una somma di mille lire di piccioli della sua zecca.

Qual sarebbe, io domando, il valore di una tale somma se ora da noi si avesse quella a sborsare in tante monete d'oro fine oggi correnti, quante converrebbe

metterne onde pareggiare il valsente della quantità dell'oro medesimo che si richiedeva nel duodecimo secolo per rappresentare le predette mille lire lucchesi? Quale la differenza che si passava allora fra la lira di Lucca e quella di Genova?

Non sarà superfluo lo spendere qualche minuto nello esaminare tali questioni, a fine di poter giudicare, a un dipresso, a che si obbligava il popolo di Lucca per favorire il commercio dei Genovesi; quanto presso a poco si pagava allora il lavoro dell'uomo alla giornata; e finalmente quanto costava il fabbricare in quelle età.

La lira dei Lucchesi, come abbiamo notato poc'anzi, aveva già fin d'allora per elemento una moneta reale di bassa lega, parte duodecima di un denaro di fine argento, la quale per questo era detta denaro piccolo. La lira di Lucca doveva dunque valere assai meno di quella di Genova, la quale aveva per unità elementare l'intiero denaro. Non era quella però di così poco valore che s'abbassasse fino ad essere dodici volte minore della lira dei Genovesi.

Il motivo di questo divario, non conforme veramente al valore e peso dianzi ed ora assegnato a ciascuna di quelle due maniere di denari, è da attribuirsi, se non erro, alla differenza che passava fra il denaro di che si compose da principio la lira di Lucca, e quello che servì poscia di unità alla lira genovese. Quello traeva la sua origine dai tempi di Carlo Magno, quando il denaro serbava tuttavia l'integrità del suo peso; questo all'incontro non potè essere coniato avanti che avesse principio la zecca di Genova, nel 1138, quando già il peso ed il valsente dello stesso denaro si era di molto indebolito.

Il valore della lira lucchese, poco dopo la metà del secolo duodecimo, non era che la metà del valsente della lira dei Genovesi. Questo ragguaglio è chiaramente dimostrato per una scrittura autentica dell'anno 1164 (vedi la nota N. 5.) nella quale si dice che per una marca d' argento si davano in quell' anno soldi cinquantotto della moneta lucchese della zecca di Lucca ovvero di Pisa. Per ciò che se una marca, ossia otto once, peso del marco, di fine argento si pagano ora nelle nostre zecche franchi cinquantaquattro o poco meno, pari a lire toscane sessantaquattro e soldi quattordici circa, la valuta della terza parte della marca stessa, cioè di una lira o venti soldi lucchesi, dovrà essere di venti circa delle stesse lire toscane; la qual valuta è appunto la metà di quella che per i precedenti ragionamenti abbiamo assegnata alla lira di Genova verso quel tempo.

Nè questa proporzione fra quelle due monete di conto era punto variata cinquanta e cent' anni dappoi. Sappiamo di fatto per un istrumento del 13 gennaio 1214, che è pure fra gli atti già più volte citati del notaro Lanfranco, che in quel giorno per sei lire, soldi tredici e denari tre della moneta di Genova si davano lire dodici, soldi diciassette e denari otto di piccioli lucchesi. » *Guido Pellavicinus lucensis fatetur habuisse a Bonamico Archerio libras VI, sol. XVIII, den. III, pro quibus promittit ei solvere libras XII, sol. VII, den. VIII denariorum parvorum lucensis monete* ».

In altro contratto rogato pel notaro Conrado Capriata in Genova, agli undici di gennaio del 1258, lire sessantasei di Genova si cambiano con lire centoventidue,

soldi sette, denari sei di piccioli lucchesi; e subito il giorno seguente si promettono lire cinquantotto, soldi quindici, denari dieci di Genova per lire centotto di denari piccioli lucchesi. Ai 30 giugno dello stesso anno presso lo stesso notaro abbiamo: « *Libras XVIII. ianuinorum cambiantur cum libris XXXIII. denariorum parvorum lucensium nettis de Ostaiguo* ». Ed agli otto del mese di marzo dell'anno medesimo: « *Juncta qd. Tonduti de Luca fatetur debere libras XXVIII. ianue, que cambiantur cum libris LXXI. solid. V. den. parvorum lucensium, solvendis Luce in denariis grossis lucensibus computando quemlibet denarium grossum in den. XII. parvis.* »

E finalmente per tacere di cento altri simili documenti terminerò col seguente del notaro Bartolommeo De-Furnari, nel quale, ai 20 di febbraio del 1265, si legge: « *Dutus speciarius filius Bartholomei de Luca fatetur habuisse libras trigintasex ianue, pro quibus promittit solvere in civitate lucana, usque dies decem proxinos, libras septuaginta octo, sol. duodecim denariorum lucanorum parvorum* ».

La lira adunque colla quale si conteggiava in Lucca nel corso del secolo decimoterzo era, a seconda dell'andamento dei cambi e delle varie vicende del commercio, poco più poco meno eguale sempre alla metà della lira di Genova. Ciò presupposto, se è vero, come parmi d'aver fatto palese, che verso il 1213, cioè in un tempo medio fra gli anni or mentovati 1164 e 1265, il valore della lira del comune di Genova si poteva ragguagliare a lire quaranta della corrente moneta toscana, sarà vero

egualmente, come io diceva poco fa, che il valsente della lira lucchese al tempo della convenzione conchiusa in Lerici nel 1166 poco dovea discostarsi dal valore di lire venti della stessa moneta della Toscana; anzi dalle lire quaranta, se si pon mente alla rarità dei metalli nobili, ed al poco pregio in cui, a que' giorni, erano tenute tutte le altre cose in paragone di quelli.

E per quanto gli stessi metalli, nel secolo che è trascorso fra l'anno 1164 ed il 1263, abbiano avuto a subire nel loro prezzo qualche alterazione, questa non potè aver avuto un effetto diverso in Lucca che in Genova, e per conseguente anche la moneta non poteva andar sottoposta a vicende differenti, nè mutare le sue proporzioni in un luogo diversamente che nell' altro (14).

Dopo tutto ciò, fatti gli opportuni ragguagli a norma delle cose sopraddette, pare evidente che il valore delle lire mille, che i consoli lucchesi promettevano di spendere nella costruzione delle rocche di Motrone e di Filettori, non oltrepasserebbe ora la somma di quaranta in cinquanta mila lire toscane.

Chi ha veduto la torre di Motrone, anzi quella piccola fortezza prima che, nella passata ultima guerra, fosse con mine barbaramente atterrata da mano nemica, (senza tener conto dell' altra di Filettori, che oggi più non sussiste) potrà giudicare se un edifizio così robusto, tutto rivestito di pietre squadrate, all'uso appunto di que'tempi, munito di cisterne, circondato da fosso, difeso con doppio cerchio di muro, potrà giudicare, dico, se opera sì fatta non richiederebbe oggi una moneta almeno due o tre volte maggiore (15).

Nè ad altra cagione dobbiamo ascrivere una tanta diversità di costo se non al basso prezzo che avevano allora, come si è veduto, gli alimenti e le altre cose più opportune alla vita, in paragone del valore altissimo che si dava all'oro ed all'argento per la loro rarità. E sulla tenuità del prezzo di quelle cose regolando l'uomo e misurando il valore del suo quotidiano lavoro, lo concedeva ad egual mercato a chi era in grado di somministrargliele. Non è quindi meraviglia se allora, con somme in apparenza così moderate si ottenevano opere di tanto momento.

Le tre convenzioni che hanno dato fin qui materia al mio ragionare sono probabilmente le sole che furono consentite, durante il secolo duodecimo, fra il comune di Genova e quello di Lucca, col fine di agevolare e proteggere scambievolmente i loro traffici. Nè pare che ne sia stata conchiusa alcun' altra, per ciò che i Lucchesi, per la geografica loro situazione, posti fra due popoli potenti e signori del mare, emuli questi sempre fra di essi, e non di rado apertamente nemici, non potevano rimaner lungamente nello stesso proposito: ma costretti loro malgrado a scostarsi dalle prime loro relazioni ed alleanze, dovevano piegare al cenno del più forte, e tener le parti or dei Pisani, ora dei Genovesi, secondo che la fortuna a quelli più che a questi si dimostrava propizia. E privi quali erano tuttavia di proprie navi, e mancanti di un porto dove raccoglierle sicure, doveano necessariamente valersi dei sussidi or dell'uno or dell'altro di que' due loro vicini, non solamente per aver mezzo di provedere la seta, le lane, le droghe da tingere e le altre merci di

cui le loro arti e le loro fabbriche non potevano far di meno: ma era forza che se ne prevalessero ancora per aver mezzo di spedire in più lontane contrade, ed oltremare, dov' erano più ricercate, le ricche produzioni delle loro manifatture, e della loro industria.

Quindi il ben noto trattato di amicizia e di fratellanza conchiuso nel 1182 coi Pisani, ai quali, in compenso del privilegio di cittadinanza e della libera pratica del loro porto, i Lucchesi concedevano, con molte altre prerogative, anche la metà del lucro e dell' onore della propria loro antichissima zecca.

Ma non per questo, come si è già notato, i mercadanti di Lucca tralasciavano di frequentare come prima i mercati ed i fondaci di Genova (16). Anzi, dopo la memorabile battaglia della Meloria, nel 1284, essendo venuto il caso di stringere nuovamente colla nazione genovese le antiche relazioni, furono queste rinovate con due nuove convenzioni, per le quali non poche cose attenenti al mutuo loro commercio furono pattuite di concerto col popolo fiorentino, e col comune di Siena.

Una di queste convenzioni, la quale porta la data dell' anno 1285, si può vedere stampata nella *Cyrologia* sopra citata di Raffaello De Turris a facc. 71; l'altra assai più estesa ed importante, ma troppo prolissa perchè possa aver luogo in questa mia scrittura, rimane tuttavia inedita nel già mentovato *Liber iurium* della republica genovese (17).

Anche questi ultimi accordi, sfuggiti finora alle ricerche dei nostri scrittori, dovranno essere esaminati con

attenzione da chi vorrà trattare convenientemente questa parte assai rilevante della storia della nazione lucchese; al mio proposito dee bastare di averle accennate (18).

NOTE

AL PRECEDENTE RAGIONAMENTO

NOTA 1. FACCIATA 9.

Nella mentovata convenzione, conchiusa in Genova *in pleno consilio*, il marchese di Massa che v' interveniva così si sottoscrive: « *Ego Guillelmus marchio de Massa filius qd. Alberti Corsi* ». Apparteneva questi senza dubbio ad un ramo della nobilissima famiglia dei Malaspina, signori di quella parte della Lunigiana dov' è la città di Massa, come è chiaramente dimostrato per parecchi documenti di quel secolo publicati dal proposto Muratori nelle sue *Antichità Estensi* parte I. facc. 183, 256, 260. ec. Ed era, per mio avviso, codesto Guglielmo nipote, od al più pronipote di quell' altro marchese Guglielmo di Massa, il quale, essendo sbarcato in Corsica sul principiare dell' undecimo secolo (come narra il Filippini, e dopo di lui il Robiquet, il Jacobi, e quanti altri scrissero delle cose di Corsica dopo di lui), ma più probabilmente un secolo dopo, ebbe per alcun tempo grande potere in quell' isola. Di fatto, come abbiamo veduto, il padre del nostro Gu-

glielmo portava il soprannome di Corso, perchè forse egli era ancora nato in quella contrada prima che la sua famiglia ne fosse cacciata dai signori di Cinarca. Certamente il nostro marchese era già ritornato sul continente, negli aviti suoi dominii, quando stipulava la suddetta convenzione col comune di Genova, perchè in essa non si fa menzione della Corsica, e perchè *apud Massam in presentia consulum Janue* firmava egli un' altra convenzione cogli stessi Genovesi, nell' anno precedente **1173**. La storia della Corsica, piena tuttora d'incertezza e d'oscurità prima del secolo decimoterzo, di molta luce si potrebbe avvantaggiare consultando le antiche scritture degli archivi genovesi.

NOTA **2.** FACCIATA **16.**

I.

« Foederis leges initi inter rempub. Ianue et Lucenses. Anno MCLIX.

In nomine sancte et individue Trinitatis. Amen. Nos Ianuenses dabimus, et dare faciemus hominibus de nostro districtu vobis Lucensibus tantum salis, ubicumque voluntas, et a vobis constitutum fuerit, a Mutrone usque Lucam, quantum vobis necesse fuerit pro nostro posse, bona fide.

Modium, qui hodie publice currit in Portu Veneris, pro pretio solidorum quindecim dabitur expeditum, lucensis monete, positum in plagia in locis predefinitis.

Posteaquam vero sal positus fuerit in plagia predictorum locorum debet esse risico et fortuna Lucensium; et si pro huiusmodi salis commercio Pisani vobis guerram fecerint, dabimus vobis predictum modium salis in Portu Veneris pro pretio solidorum duodecim eiusdem lucensis monete; et precipiemus hominibus nostris ut portent vobis ipsum salem cum suis lignis, vestro tamen dispendio, et pretio triginta et unius denariorum predicte monete dando pro unoquoque modio.

Et si evenerit quod Pisani huius salis trasportationem prohibuerint, et vos eis inde guerram facere volueritis, nos adiuvabimus vos inde bona fide, si a vobis requisitum fuerit. Nec dabimus salem alicui homini habitanti a Luna usque Romam, nec dari consentiemus neque alicui negotianti, qui in predictis confinibus scilicet a Luna ..... vendere velit.

Illis autem qui habitant a Luna usque Portum Veneris dabimus salem tantum pro suis usibus. Et si contigerit quod habitantes a Luna usque Portum Veneris emerint salem causa revendendi infra predictos terminos a Roma scilicet usque Lunam, nos non dabimus eis donec iuraverint quod amplius non vendent salem in predictis partibus.

Hec omnia observabimus bona fide, sine fraude et malo ingenio a proxima festivitate omnium Sanctorum usque ad annos duodecim, nisi quantum remanserit iusto Dei impedimento, vel concordia Ianuensium et Lucensium consulum omnium, vel maioris partis utriusque consulatus ec.

Hec omnia observare iuravit bona fide et sano intellectu Ionathas Crispinus ianuensis Consul de communi, super animam suam, et sociorum eius consulum, videlicet Lanfranci Piperis ec. Acta sunt hec apud Illicem iusta mare, in presentia Lamberti Musci ec. Anno millesimo centesimo quinquagesimo nono, indictione sexta, que secundum Lucenses octava currebat, quarto idus septembris.

Gullielmus Calligepallii interfui, et rogatus scripsi.

II.

« Foederis leges initi inter Rempub. Genue et Lucenses usque de anno MCLXVI.

In nomine sancte et individue Trinitatis. Amen. Memoriale debet esse posteritati quia salubre est, et ad comodum utilitati, ob hoc itaque quod D. Actore dicatur, et in melius jugiter perseveret. Nos Lucenses pacis et amoris foedera cum Ianuensibus componentes tenore pactionis infrascripte, et instrumenti huius publici descriptione significare inviolabiliter observare promittimus, et ad sacra Dei evangelia iuramus. Huius vero pactionis series hec est. Ego ab hodie in antea usque ad viginti novem annos completos observabo, et faciam observari per bonam fidem, pacem et concordiam per me et omnes homines potestatie, et districtus lucen. civitatis, et burgorum, universis Ianuen., et omnibus hominibus potestatie et districtus Ianue civitatis, et eis observabo omnem infrascriptam

conventionem, et salvabo eorum personas, et res omnium personarum illorum in omnibus locis ubicumque potero, aqua et terra pro meo posse. Si aliqua persona de civitate Janue, vel de eius burgis vel de eius potestate sive districtu, si ego Consul fuero, ante me querelam fecerit super hominem vel homines Luce civitatis vel potestatis seu districtus, faciam vel facere faciam ei iustitiam secundum romanam legem, et complebo usque ad summam rerum que ei debentur, exceptis penis et usuris nunc conventis infra sexaginta proximos dies post factam reclamationem, nisi quantum remansit parabola reclamantis. Si vero persona illa super qua querimonia facta fuerit ad rationem faciendam veniat, et rationem faciat, vel conquerenti satisfaciat, et si lamentetur intra terminum, vel non venerit bona fide, studebo quibuscumque modis potero, quod ad rationem faciendam veniet, et rationem faciat vel conquerenti satisfaciat, et si lamentatos intra terminum, vel terminos produxerit ad illum terminum, vel terminos quem vel quos inter reclamationem constituerit similiter faciam et observabo et dabo communi Janue in castro vel territorio de Motrone duas domos bonas et utiles, *et faciam iurare Castellanos et Turisianos eiusdem loci qui sunt, et pro tempore fuerint ibidem usque ad supradictum terminum viginti novem annorum, qui tantum hec prius iurata non habuerint, et omnes homines illius loci de Motrone sine fraude, qui sint etatis decem et octo annorum usque in sexaginta annos salvare et defendere personas et habere omnium personarum de civitate Janue et de burgis et de fortia et districtu Ja-*

nue civitatis in omnibus locis quibuscunque poterint; et de burgis et de fortia et districtu ipsius castri et territorii de Motrone pro eorum posse, et faciens similiter hec eidem sacramenta facere singulis sex annis omnes homines eiusdem loci, qui tamen prius iurata non habuerint: completo vero supradicto termino pene memorate domus revertantur in iure et proprietate communis Luce.

Si Pisani aut alia gens que sit a Pisis usque Januam et usque Pontremolum aut Malaspina vel eius filius cum sua gente possidendo Portum Veneris venerint terra vel aqua transacto termino tregue, qui est inter Lucam et Pisam, qui est mensium viginti, et super hoc consules Janue, potestas vel potestates consensu populi electa vel electe Luce Consules, Potestatem vel Potestates vel Commune per se, vel per suas litteras comunis sigillo sigillatas invitaverit adiuvabo Januen: bona fide, sine fraude ipsum castrum defendere, et retinere pro meo posse, prout mihi melius, ad defendendum Pisanos, vel aliam predictam gentem sive personam que ad obsidionem ipsius castri venerit.

Verum Pisanis inter terminum tregue, que est inter nos et ipsos, offendere non tenebor. Sed contra Malaspinas et filium et exercitum eorum, vel gentem habitantem a Pisis usque Januam et Pontremolum ad obsidionem Portus Veneris venientem, ab hodie usque ad viginti novem annos completos, adiuvabo ipsum castrum Janue retinere atque diffendere veluti prelegitur. Infra vero terminum tregue Januen. contrarii non erimus neque contrariare faciemus. Si, quod absit,

aliqua predicta gens seu persona memoratum castrum Portus Veneris ceperit, adiuvabo commune Janue bona fide, sine fraude recuperare.

Ab hodie in antea usque ad predictum terminum viginti novem annorum non faciam pacem ullam, treguam vel guerram recredutam cum Pisanis sine data parabola Januen. Consulum de communi omnium vel maioris partis eorum, numero qui tunc fuerint; nec factam habeo pacem vel treguam cum Pisanis ..... teneor ultra menses viginti; nec fraudulenter petemus auxilium de aliqua guerra ab Januensibus.

Pretium vero salis delati ad Motronem ab Januensibus vel ab hominibus eorum burgorum seu districtus quem tamen acceperimus, et expensas, sine fraude, super eodem factis solvemus bona fide infra quindecim dies a die receptionis in denariis in fide venditoris vel adductoris, seu iureran. si emptor suscipere dederit tenebor solvere in iuran. nisi quantum remanserit licentia venditoris vel abductoris, quia si dederit tenebor solvere sine fraude ad terminum vel terminos quem vel quos tantum constituerit, similiter in dris. Si ea occasione quam Jan. permittunt Luc. habere et tenere navem aut naves, suis expensis, in Portu Veneris pro offendendo alicui personae vel genti habitanti a Roma usque Niciam, exceptis hominibus qui sunt de Januen. districtu, ipsi Januen. guerra vel guerre apparuerint (apparaverint) *ex ea, vel eius bona fide pro modo pro meo posse, per commune ipsos Januen. adiuvabo usque ad finem guerre. Priusquam Januenses Consules, Potestas vel Potestates Luce Consules, Po-*

testatem vel Potestates vel commune per se, vel per suas litteras communi sigillo sigillatas invitaverint, nec inde faciam pacem, treguam aut guerram recredutam sine data parabola Januen. Consulum de Communi, aut eorum maioris partis numero. Emendatores quoque brevium iurare faciam qui pro tempore erunt usque ad viginti novem annos, qui nullam emendationem faciant in brevi Consulum maiorum, quod predicta pactio vel conventio tollatur, vel minuatur; et permittam Januen. libere negotiari in civitate Luce, et burgis, cum omnibus personis sicut Lucenses faciunt et negotiantur. Et similiter mittam bannum publice super homines lucensis civitatis et burgorum et districtus, quod nulla porsona de Luca vel de eius burgis, sive eorum districtus emet, vel emere faciet salem ab aliqua persona nisi ab illa, vel illis personis que a Lucensibus Consulibus ordinate fuerint ad vendendum salem; aut etiam ab Januen. vel hominibus eorum districtus; nec revocabo predictum bannum; sed faciam iurare futuros consulatus (sic) *quod sic faciant et teneant in tempore sui consulatui; et reliquos futuros consulatus pariter iurare usque ad completum terminum viginti novem annorum ... . ec.*

Libras vero mille lucensium denariorum, quas nobis Januenses Consules dabunt *nominatim expendemus, quod exinde habuerimus in tempore nostri consulatus, in construendo et edificando castro quod inceptum est a nobis Lucensibus in platea de Motrone, aut in Filecto, vel circa edificia eorumdem castrorum, et pontes, et vias. Et dabo proximis futuris consulibus quicquid*

mihi supererit ex illis mille libris, et faciam iurare eosdem consules, ut id quod a me inde habuerint, aut susceperint ab Januensibus in tempore sui consulatus circa predictorum castrorum edificia expendant. Et similiter ipsi iurare faciant consules per omnia successores suos eadem facere, et expendere usque dum fuerint tote predicte mille libre expense veluti prelegitur.

Interim vero omnia alia capitula conventionis predicte usque ad memoratum terminum vigintinovem annorum observabo..... ec.

Hec autem facta sunt in loco Lerice prope ubi dicitur sancto Georgio iuxta portum ipsius loci in conspectu Rolandi de Octavo, Malpilii de Ubaldi, Rolandi causidici de sancto Andrea, Octonis iudicis de Castro, Philippi de Bonifacii, Anselmi de Cafara, Ugi de Volta. Anno autem domini millesimo centesimo sexagesimo sexto, nonas octobri indict. imperiale XV. .... ec.

Questi due documenti, i quali vengono molto opportuni per far vedere come, sul declinare del secolo duodecimo, le due nazioni genovese e lucchese, mentre attendevano a consolidare la loro alleanza contro i Pisani, pensavano pure a stringere sempre più con nuovi patti le scambievoli loro relazioni di commercio, furono già publicati in Genova, sono ormai dugent'anni, dal rinomato giureconsulto Raffaello De-Turris nell'opera che ha per titolo: *Controversiae Finarienſis adversus senatorem Lagunam cyrologia*, a facc. 68, e seg. Questo libro però essendo ora divenuto molto raro, mi è parso conveniente di dovere nuovamente far conoscere i detti

documenti, e dar così maggior luce al mio argomento. Del secondo si è smarrito, per quanto pare, l'originale; e la copia, che dal mentovato De-Turris ci è stata conservata, è scorretta e mancante in più d'un luogo. Quella ch'or da me di nuovo si produce è stata ricavata in Genova dai manuscritti lasciati dall'illustratore degli *Annali di Genova* del Caffaro, il diligente P. Zacchia, il quale, teologo qual fu di quella republica, avendo potuto penetrare nell'archivio secreto di essa, è da supporre che abbia tratta quella copia o dallo stesso originale, o, mancando questo, da qualche migliore esemplare. Ed io ne sono debitore alla cortese amicizia del mio illustre collega il cav. D. Gio. Batista Spotorno, promotore felice ed instancabile della gloria letteraria della sua patria. Anche il Camici nel secondo *Suppl. alle Storie toscane* pag. 71 ha riprodotto questo documento; lo ha dato intiero, ma scorretto assai.

I Pisani, investiti già dagli imperatori di tutto quel tratto di spiaggia sul mare tirreno che da Luni si prolunga fino a Civitavecchia, mal comportavano che, mediante il favore dei Lucchesi, il comune di Genova facesse di Motrone una scala pel suo commercio. Rotta perciò a Lucca la guerra nel 1172, espugnata dopo aspro combattimento la rocca che difendeva quel lido, se ne impadronirono; nè prima del 1256 riuscì ai Lucchesi di poterlo nuovamente riavere.

Non aveva il comune di Lucca, a que' tempi, altra miglior foce che quella di Motrone, per la quale potesse mettere in mare qualche suo legno di minor portata. Fu quindi sempre sommamente diligente e nel custodirla

e nel conservarla. Ma quel piccolo porto essendo stato al tutto trasandato durante la lunga e troppo dura signoria dei Pisani, fra l'anno 1342 ed il 1369, quando, in tempi meno infelici, si trattò di racconciarlo, nel 1390, dichiaravano gli esperti che se, richiamando nuovamente le acque le quali colà e dai vicini paduli e dalle frequenti fontane scolano in mare, non era cosa possibile formarne un porto: « *saltem optima foce iusta Motronem fieri et ordinari potest, et certe cum immensa utilitate comunis ubi ibi utiliter et sollicite intendatur.* » Perciò con decreto del ventidue di giugno di quell' anno medesimo fu dal generale consiglio ordinato che si spendessero a quel fine duemila fiorini d'oro; somma, a dir vero, non piccola per quella età.

NOTA 3. FACCIATA 11.

Nei mentovati protocolli degli antichi notari genovesi si trova di fatto essere state vendute, in quello stesso anno 1214, libbre cento ottantadue e mezza di seta per lire di Genova cento diciassette e soldi diciannove; ed una libbra di seta di Calabria per una lira e sedici soldi della stessa moneta. Ponendo mente alla diversità del valore di queste varie qualità di seta si potrebbe forse credere che già fin d' allora le sete italiane fossero in maggior riputazione che non quelle delle altre contrade dove si raccoglieva questa preziosa derrata.

NOTA 4. FACCIATA 12.

Intorno al peso ed all' intrinseco valore del denaro coniato nelle zecche italiane nei due secoli ottavo e nono si può vedere ciò che in più luoghi io ho avvertito nell'opera che ha per titolo: *Della zecca e delle monete degli antichi marchesi della Toscana*. Pisa presso il Nistri 1821.

NOTA 5. FACCIATA 13.

L'oro argentifero, che i Genovesi traevano in gran copia dall' Affrica, prima di essere messo in giro di traffico, ovvero di essere dato nei pagamenti in vece della moneta (la quale nei primi secoli dopo il mille, siccome scarsa, e per lo più scadente e di bassa lega, non serviva che ai più piccoli contratti) era ridotto in verghe, le quali, acciocchè non potesse cader dubbio sulla qualità del suo titolo, erano saggiate e poi bollate da publici uffiziali a ciò deputati dal comune, detti *Bancherii*. Di questa pratica non sono rari gli esempi nei contratti dei tempi di cui ragioniamo; io però, per non uscire dai limiti dell'argomento che mi sono proposto di trattare, sarò contento di accennarne solo alcuni pochi fra que' molti che trovo registrati in un prezioso sunto o ristretto dei minutari di non pochi antichi notari genovesi, detto Fogliazzo, il quale è in Genova nella publica biblioteca di quella città, dove con somma cortesia mi fu comunicato dal preclarissimo cav. D. Gio. Batista Spotorno, che a quella biblioteca degnamente presiede. Eccoli.

Fra gl'istrumenti rogati pel notaio Bonivassallo da Cassine, in un contratto di vendita del ventinove di maggio del 1229, si legge: « *Ansaldus Bolia consul comunis Diani, et sindacus et procurator ipsius comunis, vendit nomine dicti comunis uncias XLII. cum dimidio auri de paiole, de caratis viginti, et marcatas, pro pretio librarum CXXVIII. ianue.* » Cioè soldi sessanta e denari dieci all'oncia. Mss. cit. Vol. I. 244.

Nel protocollo di Davide di S. Ambrogio, in atto del diciannove giugno del 1259 abbiamo: « *Philippus Manivacca fatetur habuisse ab Auberto Aurie libras CCI, sol. XVI. Janue, pro quibus promittit dare tot uncias auri marcati marca comunis Janue, ad rationem solidorum LIX. et den. VI. pro qualibet uncia.* »

Presso il notaro Enrico de Pomerio, il giorno tre agosto del 1238, Giovanni Portonerio ed Ansaldo suo fratello dichiarano: « *debere Philippo Manivacca libras LXX. Janue, quas in solidum tibi solvere promittimus usque ad Kal. augusti proxime venturi ..... uncias auri marcati marca comunis Janue XXIV, minus sextam, alioquin duplum.* » Vale a dire soldi cinquantotto circa all'oncia. Dunque l'oro contrasegnato che si spendeva nei maggiori contratti era tutto, come quello di pagliuola, a venti carati circa di bontà, come si argomenta dalla parità del loro valore.

Negli atti di Parentino da Quinto, dell'anno 1236, si trova pure quest'altro esempio: « *Ego Ambrosius Cauderio confiteor habuisse* in accomenda ab Oberto Gastaldo *libras XXXVI. sol. X. Janue, implicandas in unciis XII. et den. III. in pondere auri marcati.*

Finalmente, per far vedere come una tale pratica erasi già fatta comune in Genova anche assai prima d'allora, mi gioverò ancora dell'autorità di un altro documento, il quale, colla data del sedici settembre 1164, si trova così registrato nel codice manuscritto detto *Liber iurium* del comune di Genova, a' fogli CI e CVII. « *Cartula debitorum regis Sardinee sicut dare et solvere promisit comuni Janue. = Ego Baresonus Dei gratia rex Sardinee dabo comuni Janue duo milia marcharum argenti, et omnem pecuniam quam pro me solverunt et convenerunt ob solutionem quatuor milia marcharum quas pro me solverunt domino imperatori* (all'imp. Federigo I.), *et omnem aliam pecuniam quam ec. ..... Hoc autem in auro, argento, monetis vel lapidibus preciosis aut serico vel pannis sericis, in quo pignore bene sécuri sint debiti supradicti ec. ..... Quod totum factum est Janue, in capitulo sancti Laurentii, anno millesimo centesimo sexagesimo quarto, sextodecimo die septembris, et indictione XI.*

« *Debitum comunis est librarum decem et septem milia CCCLXXIIII argenti fini. Marcharum M. M. et lib. LXXV. argenti fini. Debitum Simonis Aurie lib. DCCCCV ian.* (*Janue*, oppure *ianuensium denariorum*). *Debitum Guillelmi Buronis, et Idonis Mallonis lib. DC. ian. Debitum Jordanis de Mich. lib. LXXV in. den. XII* (sic). *Debitum Ottonis Boni lib. L. Debitum Guillelmi de Vivaldo, et Guillelmi de Nigrone lib. CCCXXXVI. Debitum Rubaldi Galli lib. CLXXXI et tercia.* (*Debitum Ogerii Pignoli lib. LXXXX. Debitum Ottonis Gallete lib. LIII. et tercia*).

Debitum Boiamundi Voiadischi lib. LIII. et tercia. Debitum Nicole Roze lib. XVII argenti fini, et lib. XLV. ian. (Ecco la libbra o lira adoperata in due maniere, e come peso e come lira di denari). *Debitum Rogerii de Marabotto lib. XIII. et tercia. Debitum Bazemi lib. XIII. Debitum Ribaldi de Pinasca lib. XXVII. Debitum Oberti Squarzafici lib. L. argenti fini. Debitum Johannis Nigrapell. lib. XXVIII. ian. Debitum Oberti Ususmaris lib. XV. Debitum Idonis Picii lib. VI argenti. Debitum Oberti Spinule lib. XIII et tercia. Debitum Philipi de Justa lib. XIII et tercia. Debitum Bisacie lib. VIII.*

« *Hec solvenda sunt ita quemadmodum solvimus domino imperatori quatuor milia marcharum. videlicet hoc modo. Argenti fini march. Colonie pro solidis LVI ianuensium denariorum. Unciam de marcha pap.* (*papiensi, oppure parvi ponderis*) *de marinis melechinis de barbarugiis pro marcha argenti. Et similiter pro marcha argenti solidos XLVIII lucenses de Pisa vel Luca.* (*De*) *papiensibus lib. IIII. sol. VI. De imperialibus solidos XXXII.*

« *Si de opere auri et argenti questio erit. debitum iuxta apretiatum bancheriorum comunis secundum quod sub iuramento id apreciabunt Janue valere.* »

Questo pregevole documento merita di essere ben considerato per le notizie che ne somministra intorno al valore dell'argento, nel duodecimo secolo, ragguagliato al valsente delle monete che allora avevano corso nella maggior parte d'Italia. E comecchè sia già stato messo a stampa più d'una volta, io credo tuttavia essere cosa

conveniente il produrlo nuovamente, e perchè reca non poca luce a questo mio argomento, e perchè trovo le due lezioni di esso già publicate non essere conformi in più d'un luogo alla lezione mia, che ho ricavata io stesso con molta diligenza dal miglior esemplare autentico che ci rimane del sopra citato cartario del comune di Genova.

Ora se noi considereremo attentamente in ogni lor particolare i contratti ed i documenti fin qui discorsi noi dovremo rimaner convinti che non ha fondamento l'opinione di chi scriveva poco fa avere i Genovesi, fin dall'origine della loro zecca, battuto una moneta d'oro, del peso di un'oncia, al titolo di carati ventuno, detta oncia genovina. Moneta della quale, a dir vero, neppur un cenno si trova nelle scritture di que' secoli, e che nessuno ha mai detto e può dire di aver mai veduta. Avevano certamente i Genovesi autorità di coniar l'oro come gli altri metalli, anzi con publico istrumento allogavano ad altri questa facoltà nel 1141: ma non per questo, senz'altra prova, è da conchiudersi che lo abbiano voluto fare. Non si conosce veramente moneta d'oro della zecca di Genova prima del finire del secolo decimoterzo; nulla vi era da lucrare nel batterla.

NOTA 6. FACCIATA 14.

Nell' undecimo, e quindi ancora nel duodecimo secolo, quando, forse più che per tutto altrove, in Italia, la moneta adulterata e scadente già era venuta in generale discredito, i maggiori traffici, i pagamenti di

qualche rilievo non solamente si solevano fare in verghe d'oro o d'argento, ovvero in simili metalli già altramente lavorati, come è stato detto nella nota precedente, ma talvolta, per la rarità dei metalli stessi, i debiti si scontavano ancora dando merci preziose in vece di pecunia. Assai frequenti sono gli esempi di questo fatto nelle publiche scritture di quella età. All'uopo mio basteranno i seguenti, che io trarrò pure, come vuole il mio argomento, dagli archivi di Genova.

Nel già citato cartario, detto *Liber iurium*, del comune di Genova, foglio XVIII, in una convenzione conchiusa, nel 1155, fra i consoli di quella città ed i tre figli del marchese Bonifazio, Manfredo, Enrico ed Ottone Boverio, dopo molte altre cose, si delibera che i Savonesi: « *debent facere fidelitatem quam soliti sunt facere, et marchiones ea sacramenta que sibi soliti sunt facere; et debeamus dare marchionibus libras D usque ad proximas kalendas augusti, medietatem in denariis vel pipere, et aliam medietatem ad proximum festum sancti Michaelis ec.* »

Per atto poi stipulato, ai tredici di giugno del 1157, da Giovanni Scriba, il più antico dei notari genovesi dei quali ci sieno rimaste scritture, un tale si obbliga saldare una parte del prezzo convenuto sborsando tanti denari, e dando per la rimanente tanto pepe, alume e legno brazile quanto bisognava. E similmente con altro istrumento, rogato per lo stesso notaio nella vigilia di s. Bartolommeo dell'anno medesimo, un altro mercadante genovese promette soddisfare ad un suo debito pagando lire cento sessantacinque in tanti denari, ed al-

tre lire cento: *in pipere, in bombace, brazili selvatico*. Tutte merci queste costosissime ancora a que' giorni; per ciò che, come rilevo da un altro contratto presso lo stesso Scriba Giovanni, del diciassette settembre 1160, ogni libbra di pepe si vendeva in quell'anno lire quattro e soldi dieci di Genova, colle quali, come abbiamo già veduto, si poteva acquistare un'oncia e mezza d'oro alla bontà di venti carati; vale a dire ad un prezzo maggiore quattro volte che non si pagava allora la seta medesima.

Sul declinare del duodecimo secolo generale difetto era dunque tuttavia sui mercati italiani non solamente di metalli preziosi, che l'Oriente ogni dì più s'ingoiava, ma ancora di buona moneta, la quale ormai più non si batteva in alcuna zecca, e che le contraffazioni sempre impunite aveano per poco intieramente distrutta. E veramente i due contratti or mentovati sono gli ultimi esempi che mi è occorso di trovare tanto in que' protocolli di Genova, quanto negli archivi assai più doviziosi di Lucca, di pagamenti fatti con denari reali e sonanti, e non di conto, come si praticò di poi, pel rimanente di quel secolo, e per una gran parte del susseguente, quasi in ogni luogo.

NOTA 7. FACCIATA 16.

Allora si chiamava comunemente oro di paiola o pagliuola quello che, in granellini od in minutissime fogliuzze simili a paglie, traevasi, nei secoli di mezzo e nei bassi tempi, come si trae anche di presente, dalle coste

della Barberia. Quivi era portato da altre regioni più interne dell'Affrica, dove è fama che si trovi o fra le arene dei torrenti e dei fiumi, ovvero fra certi strati di sabbie aurifere che coprono colà leggermente la superficie del terreno, dalle quali gli indigeni hanno modo di separarlo con reiterati lavamenti.

I Genovesi, fra gli altri popoli navigatori d'Italia, erano quelli che facevano maggior traffico di quell'oro; andavano essi per lo più a farne incetta nel regno di Marocco, e tanto ne procacciavano col baratto di coralli lavorati, vetrami e di altre loro manifatture molto ricercate da que' barbari, che già sul cominciare del secolo decimoterzo, messo in disparte l'oro bizantino e quello dei tareni arabi e siciliani, non che l'argento, a que' dì molto raro, nei loro pagamenti e nelle loro contrattazioni quasi più non si giovavano d'altro valsente che dell'oro suddetto di pagliuola in tante once a peso; siccome scorrendo le scritture di quel tempo si vede chiaramente.

Pochissimo rame contiene l'oro di pagliuola, ma naturalmente suol essere legato con argento per un'ottava parte circa del suo peso, e trovasi appunto al titolo di carati venti o ventuno, come sempre è detto essere nei più volte commendati contratti genovesi. Di esso fa menzione uno scrittore di que' tempi il celebre veneziano Marco Polo, il quale, descrivendo nel suo *Milione* le avventure dei suoi viaggi per l'Asia, scrive: *In questo fiume si truova gran quantità d' oro di pagliuola*.

NOTA 8. FACCIATA 17.

La lira che corre oggi, e colla quale si suol conteggiare nel Gran-Ducato di Toscana si agguaglia comunemente ad ottantaquattro centesimi del franco. La lira lucchese, pari a quella di Milano, vale settantacinque degli stessi centesimi.

NOTA 9. FACCIATA 19.

La mina della quale si faceva uso in Genova per misurare le biade nel tempo in cui erano stipulati i contratti dei quali è fatta qui menzione, è tuttavia quella stessa che si adopera anche oggi su quei mercati. Se pur vi corre qualche differenza è questa appena sensibile.

La mina genovese equivale ad emine cinque e mezza torinesi, e, presso a poco, a cinque staia lucchesi ovvero toscani, del peso ciascuno di libbre cinquantasei circa di buon frumento.

In quegli anni niuna o pochissima era la diversità che passava, come è anche di presente, fra la libbra di Genova e quella di Lucca. Oggi la libbra lucchese come la toscana, le quali sono ora una medesima cosa, stanno alla libbra del marco corrente in Parigi ed in Torino egualmente, come il numero sessantasei sta al settantuno.

NOTA 10. FACCIATA 19.

A maggiore conferma di ciò che ho qui toccato in ordine al valore che avevano le cose più necessarie al

vivere dell'uomo, sul principio del secolo decimoterzo, soggiungerò che in quegli anni medesimi il prezzo comune del grano nelle vicine contrade del Piemonte non era punto diverso da quello al quale, come ho già avvertito, si vendeva quella biada sui mercati di Genova negli anni 1171 e 1215, e ne sono fatto certo da una pergamena del ventuno settembre 1214, la quale altre volte faceva parte dell'archivio del monastero di s. Bartolommeo d'Azano presso Asti, ed ora è posseduta, con molte altre ricchezze di simile natura, dal ch. abate professore Soteri nella città d'Alba. Si legge in quel documento che ad istanza dell'abate del monastero predetto un certo De Sagia suo debitore fu condannato dal podestà del luogo di Montegrosso a dover dare allo stesso abate emine quattro di frumento per fitto annuo di un pezzo di terra, ovvero a dovergli pagare in vece di quelle la somma di soldi dieci della moneta d'Asti, cioè a dire un soldo e denari sei per ciascuno staio. Dico staio perchè questa misura e l'antica emina piemontese sono presso a poco una stessa cosa. Poca o niuna differenza altresì passava fra le diverse monete che si battevano allora nelle due zecche di Genova e d'Asti, sorte l'una e l'altra contemporaneamente, verso la metà del secolo duodecimo, per concessione dell'augusto Conrado II re d'Italia.

Nè pure in quella superior parte della nostra Italia era maggiore a que' dì il valore degli animali dai quali l'uomo suol trarre alimento poco meno necessario del pane. Trovo in fatti notizia in un'altra scrittura che fu pure del mentovato monastero d'Azano, autenticata in

sempre di poi a pareggiare il medesimo numero di grani, e li pareggerebbe anch'oggi, colla sua nuova denominazione di ruspo o zecchino, se nel secolo decimo quinto non fosse stato giudicato conveniente di farlo più leggiere di alcuni grani, per evitare gli effetti funesti delle contraffazioni, ed uniformarsi alla pratica degli altri paesi. In Lucca però, dovendosi ripigliare la battitura di quella bella moneta, nel 1435, fu decretato che avrebbe conservato l'antico suo peso sopraddetto.

NOTA 13. FACCIATA 21.

Presso i Lucchesi che in Europa erano stati tra i primi a promuovere le diverse manifatture della seta, ed a lavorarla per eccellenza, quest'arte era tenuta in grandissimo pregio, e con molta gelosia si tenevano secrete le pratiche sia del lavorarla come del tingerla. Ciò è tanto vero che non si possono leggere senza qualche ribrezzo negli antichi statuti di quel comune (vedi il *Nuovo Statuto* dell'anno 1559. Cap. IV. §. 33 e 222.) i premi che si promettevano, e le pene che si minacciavano onde impedire che quelle pratiche non fossero comunicate agli stranieri. «*Perchè per antica esperienza*, vi si dice, *si è conosciuto che per l'esercizio dell'arte della seta, e delle dipendentie e connesse con quella, riceve la città di Lucca grandissimo accrescimento, e per il mancamento di quella si sminuisce e muore: Volendo dunque lo esercizio di seta, e delle sue dipendentie e connesse con quella in perpetuo conservare, per questa salutifera legge ordiniamo....*

che chiunque ucciderà in qualunque parte del mondo alcuno cittadino, contadino, ovvero distrettuale di Lucca, il quale fuori della città di Lucca e suo distretto ito fosse ad esercitare l'arte della seta, guadagni e consegua il premio infrascritto, cioè che possi rimettere un bandito del comune di Lucca di qualunque sorte sia, senza gosto e senza alcuna contradizione..... E chiunque di qualsivoglia sesso e condizione si sia per l'avvenire contravenisse, come di sopra, andando a luoghi prohibiti, sia nella pena del capo e publicatione di tutti i beni suoi, non riserbata alcuna legittima ovvero dote alli figliuoli ovvero figliuole..... ed abbi ancora ad avere la taglia in questo modo, cioè: che colui il quale ucciderà alcuno di loro fuori della città di Lucca, in qualunque parte del mondo, guadagni dei publici denari del comune di Lucca ducati cinquanta per ciascuno dei detti uccisi ec. ». Ordini così poco umani furono emanati allora specialmente che i lavoratori della seta, dopo il barbaro sacco cui fu sottoposta la città, nel 1314, da Uguccione della Faggiuola, non trovando più lavoro nè modo di sussistere in patria, in dispetto delle leggi, si recavano in folla ad esercitar l'arte loro, e ad insegnarla agli stranieri. È però meraviglia come sì fatte leggi non sieno state abrogate quando l'antico statuto, corretto e messo a stampa, fu nuovamente publicato nel 1539, quando quell'arte si era ormai fatta comune non che in Italia in parecchie altre contrade di Europa.

Nota 14. facciata 25.

Pei seguenti contratti che si possono leggere per intiero nei protocolli genovesi già tante volte citati si farà sempre più palese come sui nostri mercati già fin da quel tempo, cioè sul principiare del secolo decimoterzo, il valore dell'oro andava di giorno in giorno lentamente crescendo; ed, appunto come oggi, era sottoposto a continue variazioni, a misura, se non erro, che l'argento e gli altri metalli più pregiati cominciavano a divenir meno rari.

Fra gli atti che ci sono rimasti di Giovanni Scriba si trova la seguente curiosa scrittura d'obbligazione. « *Anno MCLXI. XIV kal. octobris. Nos Simon, Bombarchet et Jusuph nuncii Caìti Bulsaceni cepimus mutuo a te Solimano ianuense, fideli domini Willielmi regis Sicilie, libras quinquagintaquinque Ianue, pro quibus, facta ratione de solidis trigintasex per unciam, sicut tunc Janue aurum vendebatur, solvemus, intra mensem postquam in Siciliam pervenerimus, uncias auri XXXI et tertia nuntio tuo, vel ei qui cartulam saracenicam quam tibi reliquimus, nobis aut uni nostrum exhibuerit. Et ut hoc presens attendatur ego Simon hoc iuro me observaturum ad sancta Dei evangelia; et nos Bombarchet et Jusuph in lege nostra quam colimus ec.* »

Abbiamo dimostrato per mezzo di altri contratti di que' tempi che la lira, e quindi il soldo, della zecca di Genova si ragguagliava allora a due lire, o soldi quaranta di Lucca. Abbiamo pure veduto che una marca

d'argento, la quale, siccome leggo in altro documento contemporaneo, pesava in Genova nove once, era valutata nel 1164 soldi lucchesi cinquantotto, vale a dire un poco più di sei di detti soldi per ciascun oncia, pari questi a soldi tre della moneta di Genova. Ma l'oncia dell'oro nell'anno 1161, siccome è dimostrato per il presente contratto, valeva in Genova soldi trentasei genovesi; il valore dell'argento in questi anni stava dunque al valore dell'oro come 3 a 36, ossia come 1 a 12, supponendo eguaglianza nel titolo dei due metalli, il quale soleva essere il migliore alla maniera di que' tempi, quando nelle scritture la loro bontà non era chiaramente accennata. Vedi qui avanti la nota n. 5.

Presso il notaro Guglielmo da Cassine abbiamo nei primi anni del secolo terzodecimo i seguenti valori dell'oncia d'oro. Nel 1203 si legge: « *pro quibus solidis XLI. dictarum librarum ianuensium promittit dare unciam unam auri de tarenis* ». E poscia nell'anno medesimo abbiamo: « *Libras XX Janue valentes uncias decem de tarenis boni et iusti ponderis* »; cioè soldi quarantadue per ciascun oncia; e soldi quarantatre il di nove settembre dello stesso anno; ma l'oro è qui detto de *tarenis vetulis*, mentre due anni dopo, ai ventisei maggio del 1205, gli stessi tareni vecchi si trovano valutati a soli soldi quaranta.

Nel minutario del Lanfranco, ai tredici marzo del 1213, leggiamo pure: « *Obertus bancherius fatetur se habuisse a Bondidonna Bufferio libras octogintanovem et solidos duodecim Janue pro quibus promittit dare dicto Bondidonne uncias trigintaduo auri boni de paiola*

de caratis XXI. » Il che è quanto dire soldi cinquantasei all'oncia, la quale, come già si è detto, era la nona parte della marca.

Ivi pure seguono i seguenti contratti: « *Anno* 1213, *XXIX septembris. Willelmus de Aude fatetur habuisse in accomenda libras CCV Janue, implicandas in unciis CI auri de caratis XXI, ad rationem solidorum LIII pro qualibet uncia, et in aliis mercibus.* »

« *Anno* 1214, *XI martii. Ansaldus De-Mari fatetur habuisse libras C Janue, et pro singulis solidis LIV dictarum librarum reddere promittit unciam unam auri paiole de caratis XXI.* »

E finalmente in altro istrumento dello stesso anno l'oro medesimo di pagliuola si vede stimato soldi cinquantacinque, e più ancora se l'oro era di miglior titolo; perciocchè in altra scrittura ivi del trediei settembre dell'anno medesimo è mentovato un pagamento di lire ventinove di Genova *pro valuta unciarum decem auri*, vale a dire in ragione di soldi cinquantotto all'oncia.

Esaminando i contratti di questi anni si vede che in Genova l'oro di pagliuola cominciava a rendersi comune, e ad essere anteposto a quello dei tareni, del quale poco dopo non si trova più chi faccia menzione.

E quarant'anni dopo, decrescendo sempre il valore della lira di conto in proporzione che aumentava quello dei metalli nobili, abbiamo presso Simone de Falcone quest'altro contratto: « *Anno* 1254 *die XXX madii. Desideratus Vicecomes fatetur habuisse uncias CXV. et quartam auri paiole, quod appretiatum fuit libras CCCLXXIII Janue, ad rationem solid. LXX pro*

qualibet uncia, et dicte libre CCCLXXIII Janue appretiate sunt et valent libras CCCXIII imperialium. »

Come ognun vede io non mi stanco di produrre autorità, di citar documenti, perchè estimo che in qualunque maniera di scienza, nella storia soprattutto, la verità non è mai abbastanza dimostrata e messa in piena luce. Chi più del vero si diletta di belle frasi, di piacevoli descrizioni, e si contenta di superficiali generalità ricorra agli scritti degli oratori e dei retori, alle finzioni dei romanzi, e non già alle severe investigazioni, ai ponderati canoni della storia.

NOTA 15. FACCIATA 25.

Alcuni scrittori delle vicende di Pisa asseriscono che, nel 1172, i Pisani, dopo avere sconfitto l'esercito lucchese nella Versilia, distrutta una torre, fatta in gran parte di legnami, che i Lucchesi avevano poco prima frettolosamente innalzata nel luogo di Viareggio, a difesa di quella spiaggia, rovinarono parimente la torre robustissima o rocca di Motrone, che dagli stessi Lucchesi era pure stata poco prima edificata. Ma che pentiti poscia i Pisani di avere in tal modo reso aperto quel posto importante prendessero senz' altro indugio a fabbricarne una nuova non meno valida della prima. E che finalmente questa rocca, e non l'altra già prima costrutta dal comune di Lucca, sarebbe quella che, a dispetto di sette secoli di varie vicende, ha potuto conservarsi intatta fino a' dì nostri.

Così quegli scrittori; io non saprei però ben dire da qual fonte sieno state attinte sì fatte notizie, delle quali tacciono egualmente e le cronache lucchesi, ed i documenti contemporanei. Ma sia pur così, non sarà però men vero che, stando noi alla descrizione che quegli stessi scrittori, e singolarmente il Tronci, ci hanno lasciata della torre distrutta, come è detto, dall'esercito di Pisa nel 1172, quella pure dovea essere stata un edifizio non meno robusto e grandioso del secondo, munito anzi di maggiori difese. Ecco come la descrive il Beverini colla sua solita eleganza di stile, ripetendo per poco le parole stesse del Tronci suddetto: « *Tertio kalendas decembris, ad oppugnandum Mutronem, cum machinis, ligneisque turribus exercitus ductus. Erat Mutro, tum situ et operibus, tum propugnatorum virtute tutissimus; quippe ad mare situs, altera parte mari, altera ingenti fossa cingebatur; ipsum vero oppidum quadrata forma extructum ad singulos angulos elatam turrim habebat; in medio autem turris in quadragenum cubitorum altitudinem educta attollebatur; ballistae XX. numero in muris turribusque, ad arcendos hostes dispositae stabant ec.* ». Annalium ab origine luc. urbis lib. III.

La torre di Motrone, la quale è stata, sono ormai vent'anni, atterrata dalle mine degli Inglesi, era divisa in tre piani capaci di contenere un presidio di cinquanta uomini. Non aveva porta propriamente detta, ma vi si entrava o col mezzo di un ponte che si gettava sul fosso, ovvero col mezzo di scale, per un'apertura praticata a guisa di finestra nel muro, all'altezza di molte braccia

sopra il suolo. Un terrazzo le serviva di tetto, sul quale sei pezzi d'artiglieria potevano essere facilmente collocati. Edificata da prima in riva al mare, ne era in ultimo già distante poco meno d'un miglio; perchè, come è noto, quel lido va ognora allargandosi a poco a poco verso il mare, per le torbide dell'Arno e della Magra, che le correnti su vi depongono continuamente.

NOTA 16. FACCIATA 27.

È così vero che i mercadanti lucchesi dimoranti in Genova doveano essere, anche in quegli anni, assai numerosi, che a' piedi delle mura di quella città accanto alla chiesa degli Incrociati, lungo il Bisagno, si legge anch'oggi scolpita in marmo la seguente iscrizione — SEPULCRVM MERCATORVm LVCEN: MCC L V. Gli stessi mercadanti avevano pure, poco di là distante, una chiesa dedicata a santa Zita, vergine lucchese loro protettrice, la quale sussiste tuttora.

NOTA 17. FACCIATA 27.

Questo importante trattato di confederazione conchiuso, in quell'anno, fra i Genovesi, i Lucchesi ed i Fiorentini, a parte del quale fu poi anche messo, dopo alquanti giorni, il comune di Siena, aveva per iscopo non solamente di abbassare sempre più la potenza dei Pisani col privare il loro porto del concorso dei confederati, ma di favorire ancora ed agevolare il commercio

di questi volgendolo verso Porto-venere e gli altri porti dei Genovesi, divenuti ormai arbitri del mare dopo la famosa giornata della Meloria.

Questi accordi, più che a niun altro favorevoli alla republica di Genova, furono stipulati il dì tredici ottobre del 1284 *in palacio s. Michaelis communis lucani*. Il loro originale arso o smarrito nelle funeste vicende che afflissero la città di Lucca nella prima metà del secolo decimoquarto, più non si trova ne' suoi archivi; ne rimangono però diverse copie autentiche che ne riparano la perdita. Ne ho veduta una nel già più volte consultato Cartario del comune di Genova al foglio CI. Ve ne ha un' altra nell' archivio dei Priori in Pisa, *Cod. V*; ed una terza ancora dee trovarsi fra le antiche scritture della città di Siena. Il chiar. Fanucci ne ha dato un breve sunto nella sua *Storia dei tre celebri popoli marittimi dell' Italia nei bassi secoli* Vol. III. 113; e si trova publicata per intiero presso Flaminio Del-Borgo nelle *Diss. sulla Storia di Pisa* Doc. III; farei quindi cosa superflua se li producessi qui nuovamente.

NOTA 18. FACCIATA 28.

L' archivio del comune di Lucca essendo stato quasi intieramente disperso od incendiato nei miserandi avvenimenti dell' anno 1314, e nella susseguente tirannide dei Pisani, non è meraviglia se così scarse sono le notizie che ci sono rimaste e sulle vicende del commercio dei Lucchesi nei primi tempi dopo il politico loro risorgimento, e sui privilegi successivamente ottenuti onde

agevolarlo, e sulle convenzioni conchiuse prima d' allora per estendere i loro traffici presso le vicine nazioni.

I più antichi documenti di quell' archivio, i quali hanno qualche relazione con questa parte della storia lucchese, sono due diplomi imperiali del secolo duodecimo; uno dell'anno 1105, l' altro del 1115. Col primo l'augusto Arrigo IV, dopo non pochi altri privilegi, concede facoltà al popolo lucchese di poter liberamente esercitar mercatura per tutta l'estensione dell' impero; « *Dove si scorge*, osserva qui opportunamente l'egregio Antonio Mazzarosa nell'applaudita sua *Storia di Lucca* vol. I. 61., *che i Lucchesi non solo si erano volti al commercio fin da quel tempo, ma che il traffico loro già doveva essere assai esteso, mentre si offeriva loro tanto campo da esercitarlo* ».

Col secondo diploma Arrigo V. apriva alle navi degli stessi Lucchesi e la spiaggia di Motrone, tante volte contrastata loro dai Pisani, e le bocche del Serchio. Ma delle loro relazioni coi Genovesi non abbiamo in quegli archivi scrittura di data più remota che un privilegio loro conceduto dal podestà di Genova Michele de Salvaticis, e dai capitani del popolo Oberto Spinola ed Oberto Doria, il dì diciassette novembre del 1283, per favorire l' introduzione in quella città e suo distretto delle lane, panni e boldroni delle fabbriche lucchesi. *Armadio IV. lib. I.*

Alcuni altri somiglianti privilegi, ed altri accordi convenuti coi Genovesi si trovano pure, oltre il mentovato, in quell' archivio, ma tutti sono meno antichi, e fatti dopo la ricuperata libertà nel 1369. Io però non

mi rimarrò dallo accennarli, perchè al bisogno, essendo conosciuti, potranno essere utilmente consultati da chi vorrà esaminare a fondo questa non ultima fra le vicende della nazione lucchese. Eccole.

An. 1377. XXII settembre. Lettere del doge di Genova colle quali si permetteva ai Lucchesi di rimanere in quella città per lo spazio di sei mesi, acciò potessero con agio attendere ai loro negozi. *Arm.* XVI filza t.

1385. Il comune di Genova concede privilegio ai Lucchesi in ordine alla gabella sopra l'introito dei panni, e vuole che sieno quelli trattati come i Genovesi medesimi. *Arm.* IV. Lib. I.

1385. X giugno. I consoli del comune di Genova Goffredo Spinola ed Antonio de Oliva fanno decreto favorevole sul fatto di certe lane venute in quel porto dall'Inghilterra per conto di alcuni mercadanti lucchesi. *Arm.* IV. lib. I. n. 1, 2 e 3.

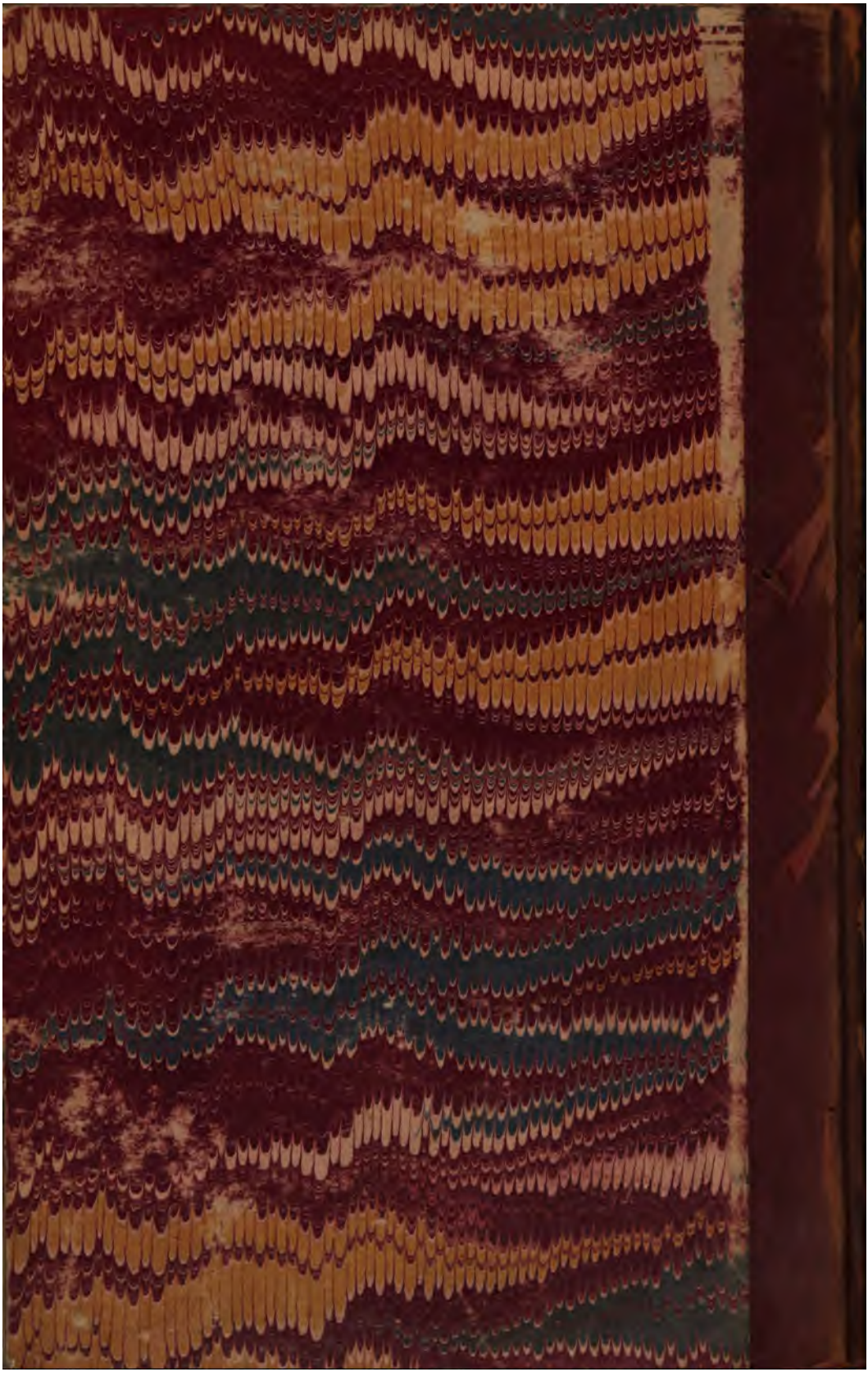
1386. XX gennaio. Dagli stessi consoli di Genova vien confermato in favore dei Lucchesi il privilegio già mentovato del diciassette novembre 1283 in proposito dell'introduzione dei pannilani delle loro manifatture. *Arm.* IV. lib. 1. n. 3.

1388. III luglio. Antoniotto Adorno doge e difensore dei Genovesi, insieme cogli anziani, volendo accondiscendere alle istanze promosse dai Lucchesi, e volendo che questi fossero considerati in Genova e nel suo distretto *tamquam amicos specialissimos comunis Janue et Januensium*, decretano che sieno trattati in tutto, anche nelle gabelle, come gli stessi Genovesi. *Arm.* IV lib. I. n. 4. Questo solenne privilegio venne poi nuovamente

confermato due anni dopo dal doge e difensore del popolo Giacomo di Campofregoso.

1412. XXVII aprile. Sulla domanda fatta da Dino degli Avvocati in nome del signore di Lucca, Paolo Guinigi, acciocchè fossero rinnovate le franchige ed immunità già altre volte concesse al commercio dei Lucchesi, il marchese di Monferrato capitano del popolo decreta che per l'avvenire debba essere lecito ai mercadanti di Lucca di portare liberamente a Motrone, come per lo addietro, ogni sorta di mercanzia, tranne il grano e la lana. *Arm.* IV. lib. I. n. 12.

1430. X ottobre. Nuovi privilegi conceduti ai Lucchesi in Genova nell'occasione che si stava trattando la lega fra' Genovesi e Lucchesi per cacciare i Fiorentini dal territorio di Lucca. *Arm.* XI. lib. 9. n. 79.

1438. XVII maggio. Lettere della republica fiorentina al doge di Genova onde ottenere in favore dei Lucchesi la libertà del commercio in quella città e suo stato. *Arm.* VII. lib. 3.

1459. II ottobre. Salvocondotto rilasciato ai negozianti lucchesi dagli anziani e dal governatore di Genova Lodovico de Valle, luogotenente del re di Francia in quella città, acciocchè potessero continuare senza ostacolo ad esercitare colà il loro commercio; il quale salvocondotto dovrebbe durare a piacimento delle parti, nè cesserebbe senza una precedente disdetta di sei mesi.